X - 6 - 1723
F. CERI 32/17

ADA NEGRI

ALESSANDRINA RAVIZZA

SOCIETÀ UMANITARIA
FONDAZIONE P. M. LORIA
MILANO

OMUNALE
ERINI"
O
D
ERI
sc
5

BIBLIOTECA COMUNALE
"A. LAZZERINI"
PRATO
F. CERI
Opere
1/5

COMUNE DI PRATO
Biblioteca Lazzeriniana
Volume N° 4142

BLF 0000 1824 5

ADA NEGRI

ALESSANDRINA RAVIZZA

SOCIETÀ UMANITARIA
FONDAZIONE P. M. LORIA
MILANO

Commemorazione tenuta al Teatro del Popolo *il giorno 21 Marzo 1915*
per invito della Società Umanitaria *e della* Università Popolare

SI VENDE A BENEFICIO DELLA CASSA DISOCCUPATI
"ALESSANDRINA RAVIZZA"

Alessandrina Ravizza

Dalla soglia della camera ardente, sacra come la soglia d'un tempio, io volli seguire Alessandrina Ravizza fino al camposanto ove, finalmente, ella avrebbe potuto riposare. Sola dietro un morto solo, ed ignoto anche a lei stessa, ella aveva, molti anni prima, percorso l'uguale cammino: ora, tutta una popolazione, innumerevole, lacrimante, adorante, accompagnava il suo corpo inanimato.

Confusa tra la folla, io venivo subitamente dietro il carro: e di esso non appariva ai miei occhi che la parte superiore carica di ghirlande, oppressa dal peso di enormi masse di fiori. Ed a me sembrava che il feretro non fosse condotto al cimitero dal lento e misurato passo dei cavalli; ma che la folla intera lo portasse in trionfo, sulle sue multiple anonime spalle, sul suo dolore profferto e teso come un ultimo rendimento di grazie.

Nell'ora solenne, sotto il basso cielo piovorno, le vie per le quali la Santa di Milano passò fra una corona di vessilli eran trasfigurate in un solo pallido intento viso. Grappoli umani, con gli occhi spalancati, senza parola, senza gesto, senza respiro, sporgevan dalle finestre, dai balconi, dalle cancellate dei giardini, dalle colonne delle porte, dai davanzali delle soffitte. Con ondeggìi, con risucchi, con improvviso spalancarsi e rinchiudersi di gorghi, il corteo, fiume d'anime, invadeva le strade, allagava i sobborghi, inghiottiva nel suo lento avanzare ogni palpito, ogni espressione di vita cittadina che fosse estranea all'immensità di quel dolore, alla magnificenza di quel rito.

Rito celebrato in silenzio. Ma vi sono ammirabili sinfonie di silenzio, ricche di accordi psichici profondi come baratri e violenti come ràffiche; che dall'insensibile durezza delle pietre e degli asfalti salgono per la via delle anime a commovere l'aria sino alle stelle celate dietro le nubi.

La Santa di Milano ebbe, nella città ch'ella tenne in pugno per virtù d'amore, le esequie che si convengono agli eroi.

Dolore?... Ma possiamo noi veramente, dinanzi ad una creatrice qual fu Alessandrina Ravizza, pronunciare la parola « dolore »?...

È, questo, un sostantivo comune, atto ad esprimere, da quando è viva l'umanità, una sensazione o un sentimento comune. Dolore, morte, dissolvimento, non esistono per le forze creatrici. Quando un segnacolo umano scompare così, non parte che per lasciare dietro di sè un irradiamento di luce, un sommovimento di

coscienze, un vibrare di fluidi, un risveglio d'energie, un misterioso anelito di spiriti verso la grandezza e lo splendore degli orizzonti che esso medesimo rivelò. Non dolore, dunque: indegno di lei, indegno di noi.

Serenità, nel lutto: la consapevole e stoica serenità che fu forse la più ammiranda virtù di Alessandrina Ravizza: per la quale rifulse di stupendo equilibrio, pur fra il vario tumulto d'un'esistenza di battaglia.

Ed ecco, io l'ho dinanzi, quale mi apparve la prima volta che la vidi, or son quindici anni: quale mi apparve, immutata, l'ultima volta che la vidi or sono otto mesi, nella Casa di Lavoro.

Il suo aspetto era quello di un essere che porti in se stesso - e lo sappia - l'assoluto della regalità.

Alta su tutto, radiante su tutto, la fronte: vasta bianca enorme nell'aureola dei lievi capelli d'argento, dura infrangibile come fosse fatta di materia silicea, luminosa e lontana come fosse fatta di materia astrale.

Dalla troppo grave pesantezza del corpo alla lentezza del gesto quasi ieratico alle linee belle ma afflosCite del viso, ogni particolare della persona straordinaria si riassumeva nella maestà di quella fronte. Un mondo era in essa, terribile.

Fra lo sguardo di Alessandrina Ravizza e colui o colei che le stava dinanzi, fluttuava sempre una misteriosa immagine scôrta da lei sola, un sogno, una verità, l'ala d'un sogno, l'ombra d'una verità.

Pareva assente, con quegli occhi pèrsi: era invece vicinissima, con la voce e la parola. Voce pacata e penetrante, parola che subito entrava nei meandri dell'anima, talvolta sfiorando con estrema delicatezza la

ferita gelosa, talvolta (e ove fosse necessario) dritta come un coltello, tagliando il marcio, dando libero corso al sangue puro, trovando immediatamente il nervo sensibile da far scattare, la colpa o la debolezza nascosta da estirpare, così come si estirpa una cisti cancrenosa.

Nel magnetismo di quella voce, di quella parola, di quella presenza, di quella energia consolatrice, un innumerevole popolo di miserabili senza legge, di donne senza focolare, di adolescenti sperduti, di pregiudicati dal libretto rosso, di maestri senza cattedra, di poeti senza fortuna, di cantanti senza scrittura, di refrattarî e vagabondi d'ogni risma trovò il conforto di un'ora, il riposo di un giorno, la strada della salvezza, la redenzione della vita.

Nessuna miseria le fu estranea, sia del corpo, sia dell'anima, sia prodotta da singola colpa o fragilità dell'individuo, sia prodotta dall'ingiusto squilibrio dell'assetto sociale. Ad ognuna ella oppose, intrepida, il suo insonne cuore, il suo coraggio senza limiti, il suo battagliero ottimismo, la sua vertiginosa passione di pietà e di giustizia, alla quale ben si sarebbe potuto consacrare il motto della salamandra: « *Più ardo più godo.* »

Condensare in poche pagine la sintesi della sua storia, non è possibile: poichè ella visse non già una sola vita, ma mille e più di mille. Dire che ella nacque a Gatskina, in Russia, nel 1846, da madre slava e da padre italiano (un Mazzini che si era rifugiato laggiù durante il periodo delle guerre napoleoniche, divenendo funzionario dell'impero) – non ha importanza, non può che far sorridere: l'individualità di Alessan-

drina Ravizza non è tale da restringersi fra le colonne dei registri d'uno stato civile, e la sua gigantesca ombra, all'infuori del tempo e dei confini, si riflette sull'umanità.

Fu slava, e latina: dell'intelligenza slava possedette l'intrepida logica, che va sino in fondo, scavalca le barriere del pregiudizio sociale, disprezza il pericolo e la morte, e al culmine della sua irresistibile traiettoria si compenetra col mistico: del temperamento latino, la morbidezza del tatto e l'ala della poesia. Da tali elementi, fusi nel crogiuolo del più assoluto ardore di dedizione che mai avvampasse in creatura femminile, risultò il capolavoro umano ch'ella potè incarnare.

Scesa a diciotto anni in Italia, vi restò: se ad una simile Donna si può dare una patria, fu certo quella che il suo cuore scelse, e fu l'Italia.

Come si era svolta la sua adolescenza?... In virtù di quale profonda causa intima od influenza esteriore aveva potuto affermarsi in lei un così originale concetto della vita, un'individualità di così complessa e potente freschezza?...

Di sè ella non parlava mai. Non esisteva che per gli altri. Ma, quasi senza volerlo, nello strano romanzo cui volle apporre un ancor più strano titolo: « La nota della lavandaia », diede la chiave del proprio mistero psicologico nella gorkiana figura della piccola Vera.

Dipinse se stessa nella bizzarra adolescente russa, che solo sulla ruvida scorza degli alberi potè incidere il nome della verità. Si chiama, propriamente, Alessandrina, la piccola Vera ribelle al giogo ipocrita d'una delle tante istitutrici *di qualità,* esperte nell'arte di

torturare la fanciullezza: l'acerba creatura senza requie, che vorrebbe ragionare, mentre le impongono: Devi credere: che morrebbe d'esaurimento, se per miracolo non trovasse la salute del corpo e dell'anima nella pace campestre della fattoria di Jegor Mathewievich. Suoi compagni, laggiù, sono Wianka, il pastore figliuolo di tutti, scoperto in terra, un'alba di Natale, fra le gambe sanguinose della madre, morta nel darlo alla luce, e allevato nella fattoria col latte d'una capra; e il carrettiere Fedor, biondo, colossale, innocente, mistico, luminoso negli occhi, nei denti e nell'anima. Ella insegna loro a leggere, essi insegnano a lei come non si possa esser felici e buoni che in contatto della Terra Madre. Ella ama le cose agresti, l'odore dei fieni, le belle mucche pezzate dagli occhi dolci che si riflettono negli stagni ove esse bevono, il linguaggio del vento fra gli alberi, le lunghe cantilene slave cantate da Fedor. Cerca, avida, in tutto questo la verità: la cercherà, fatta donna, fuor d'ogni legge sancita, di ogni convenzione chiaramente o tacitamente accettata, d'ogni forma sociale che stabilisca una regola o implichi una condanna per colui che non vi si assoggetti. Ed ella si porrà all'infuori e al disopra di tutto. E sarà Alessandrina Ravizza.

Giovine sposa ventenne, a Milano, ella divenne la « figlia del cuore » di Laura Solera Mantegazza. Le due fiamme arsero insieme. La mirabile organatrice che, prima in Italia, aveva introdotto il principio della cooperazione fra le operaie, svegliando in esse il senso della dignità e sollevandole al disopra della beneficenza, lasciò, morendo, alla discepola, un legato sacro: la

Scuola Professionale Femminile, a pena fondata, se così si può dire, sulle basi di un tavolo, sei sedie, un nobile sogno, molta buona volontà – e, soldi, zero. – Il legato pesava; ma le giovani braccia eran forti.

Non v'ha di quel tempo chi non ricordi una straordinaria serata di beneficenza al vecchio teatro di Santa Radegonda, allora frequentatissimo: serata che tutte le gazzette portarono alle stelle, che segnò un'epoca, che fu il sigillo della potenza morale e della popolarità di Alessandrina Ravizza. Vennero poi le « fiere annuali », vivacissime, indiavolate, attiranti a sè tutta Milano, coronate con pazzi successi di simpatia e.... di cassetta. Così la Scuola Professionale Femminile maravigliosamente fiorì.

Ecco, in un anno terribile, Milano sconvolta da una di quelle crisi industriali che gettano a mare un'intera popolazione. Con la miseria, con la disoccupazione, la crudeltà di un inverno polare. Ed ecco Alessandrina Ravizza balzar fuori con le Cucine Economiche, e con le Cucine per gli Ammalati Poveri. Fondo di cassa: venti franchi. Cuoca, sguattera, aiutante, socia: una rude popolana di Porta Garibaldi. Casa ove l'Opera s'installò: un bugigattolo di via Anfiteatro, covo di *lôcch,* rifugio di pregiudicati e di male femmine.

Ma Alessandrina Ravizza non aveva paura nè dei *lôcch,* nè delle male femmine, nè dei *budelli* a doppia uscita, che puzzano di sporcizia e di delitto. Il barabba classico, *Togasso* o *Biscella,* dai calzoni a campana e dal berretto a visiera calato sul viso a coltello, si scopriva davanti a lei, svegliando a scappellotti nella propria animaccia bislacca quanto vi poteva ancor dormire di

cavalleresco. La donna da marciapiede si umiliava, arrossendo, amando, dolcemente. Le salnitrose e lebbrose pareti si sbiancavano al passaggio di colei che non sapeva che cosa fosse paura. Nessuno toccò mai un capello alla « contessa del *brœud* », alla « *sciora Sandrina.* » Ella possedeva l'immunità dell'amore.

Per riscossioni o invii di denaro, per missioni delicatissime, esigenti la più scrupolosa onestà, potè servirsi di certi resti di galera da pregar Dio di non farceli incontrare ad un crocicchio, di notte. Ma quei resti di galera si sarebbero lasciati ammazzare, per lei. Molti di essi fecero di meglio che morire: divennero, per lei, galantuomini.

Dopo l'insurrezione del 1898, l'ardentissimo appello d'una donna alle donne italiane apre una sottoscrizione di cinque centesimi a testa, per migliorare il vitto e le condizioni dei detenuti politici, chiusi in folla nelle prigioni. La stessa ottiene, con incredibili sforzi, che gli operai rivoluzionarî usciti dal carcere riprendano il loro vecchio posto nell'officina o nel laboratorio. La stessa, più tardi, non si dà pace finchè non riesce a far distribuire dal governo un'indennità di settantatrè mila franchi ai ferrovieri licenziati in seguito alla famosa rivolta. Chi può essere?... Lei, sempre lei, Alessandrina Ravizza.

Mentre la sua opera sociale con tanta ampiezza si svolgeva, il suo appartamentino privato in via Andegari, nel centro di Milano, aveva l'aria d'un piccolo ministero. Gente e gente d'ogni classe, dalla signora in diamanti e pelliccia allo studentello in giacchetta logora, dal deputato al cantante a spasso, dall'artista

in altissima fama al ladro rilasciato dal carcere, riceveva udienza a quel dolcissimo confessionale. Là ella rifulse nella sua inimitabile originalità. Penetrò il segreto di milioni d'esistenze, trovò una consolazione per ciascuna, scoprì una via per tutte. Gli instabili, i decaduti, i depressi, gli inconsistenti, i vergognosi del proprio dolore, ebbero in lei quella che li comprese com'erano, li salvò nell'unico modo possibile, uno per uno, e ciascheduno secondo la sua natura, il suo tormento, la sua necessità.

La mente sovrana di lei era un registro infallibile, ove ogni postulante stava fotografato, accasellato, distinto nelle più singolari caratteristiche del suo «caso» personale. Il documento umano fu la passione di Alessandrina Ravizza; da esso risalì sempre alla grande sintesi.

A Parigi, una sera d'estate del 1900, ella assisteva ad una lezione della novissima Università Popolare. E vide un grosso cocchiere di piazza, il quale, immobile presso la porta, col largo mento appoggiato al pomo della frusta, beveva le parole dell'oratore colla stessa avida golosità colla quale avrebbe ingollato un bicchier di vino. E la Donna pensò: – Ecco. Fino a ieri, alla bettola. Oggi, alla scuola. –

La visione del bravo brumista dal naso bitorzoluto divenne, da quella sera, ossessionante nel suo cervello sempre in ebullizione. Personificò, per essa, il popolo: che non solo necèssita di pane pel corpo, ma anche di fosforo per lo spirito. L'automedonte parigino assunse ai suoi occhi proporzioni eroiche: fu, non più un uomo, ma tutta una classe.

Immediatamente tornata a Milano, ella comincia a

darsi dattorno, a formare con la forza dell'argomentazione e della fede un compatto nucleo di zelatori, nel nome del grande avvento: l'Università Popolare in Milano.

Novembre: l'idea è divenuta metallo in fusione. – Dicembre: Enrico Annibale Butti – nobilissimo artista troppo presto scomparso – tiene, nell'affollato salone dell'Albergo Milano, un eloquente discorso sul tema che ormai appassiona tutte le anime non vili. – Gennaio: altri oratori, altri discorsi: Luigi Gasparotto, Innocenzo Cappa. – Il denaro?... Ma quando la Ravizza vuole, il denaro c'è. Non si sa bene da qual parte sgorghi; ma zampilla, ma splende, ma c'è. È il suo segreto, questo. Lo caverebbe dalle pietre. Dunque, niente timore, e avanti!...

Primo di marzo del 1901, data memorabile: nel teatro Olimpia, davanti ad un pubblico in delirio, Gabriele d'Annunzio inaugura, col divino squillo di tromba della poesia, leggendo la sua *Canzone di Garibaldi,* l'Università Popolare di Milano.

Uomini e donne di cui è inutile fare i nomi perchè essi sono sulla bocca d'ognuno, animati dal più saldo intelletto d'amore, coadiuvarono certamente Alessandrina Ravizza nell'opera bella. Una coorte fu con lei, per innalzare il monumento di coltura popolare del quale Milano va giustamente superba. Quattordici anni di vita intensa, di attività instancabile, ne fecero una delle più forti palestre intellettuali del mondo civile. I più illustri cultori dell'arte, della scienza, della filosofia, italiani e stranieri; professori e maestri più modesti di fama, non meno coscienziosi e valenti, dissero

in quelle aule, la loro parola al lavoratore del ferro, del legno, della macchina, del cuoio, del libro; il quale, stanco per tutta una giornata o una settimana di fatica, veniva tuttavia a ricever da loro il conforto del pensiero, nella più pura, nobile, ardente comunione di fraternità.

E vennero anche gli studenti, e gli impiegati, e i professionisti. E gli artisti, anche, vennero.

E nella gioia del libero sapere tutte le classi, là dentro, si cementarono, e si cementeranno.

Ma ciascheduna di quelle aule attende, ora, alto sulla parete dietro la cattedra, un bronzo: il quale riproduca, per la pietà e l'onoranza postuma, le sembianze della Condottiera, che all'Università Popolare di Milano pose la prima pietra.

Fondata un'opera, ella (ove se ne eccettui la Casa di Lavoro) possedeva il genio di lasciarla vivere di vita propria. Trasfuso in essa il germe fecondatore, lanciatone e additatone il vero indirizzo ideale, non le imponeva la propria presenza, la propria volontà, la propria autorità, come un dogma o una catena. La dominava, l'incitava, ma dal largo e dall'alto. Le diceva: – Respira, muoviti, e lavora: non a me tu devi obbedire, ma all'idea che ti trasse dall'ombra ove ancora eri parte del caos. –

L'opera, per Alessandrina Ravizza, apparteneva all'umanità, che aveva il diritto e l'obbligo di rinsanguarla, di rinnovarla con la corrente sempre viva delle giovani forze.

Per questo il nome di lei si ritrova legato ad una infinità d'istituzioni. La sua versatilità fu sfaccettata

al pari di un prisma; ed ogni faccia rifletteva il sole. Al rapidissimo balenar dell'idea succedeva, pur rapidissima, immediata, l'azione: ottenuto l'intento, il duttile, lungimirante spirito si volgeva ad altro.

Ma quel che sorse per volontà di lei, conservò – e conserva, convien dirlo –, l'impronta indelebile della sua originalità spirituale. Ove passò, lasciò una traccia: ove la fiamma del suo gran cuore arse, un rogo di purificazione si accese.

Chiesa-Scuola di via Lanzone, antica ignuda chiesa, annessa al piccolo Ospedale Sifiliatrico dai leggiadrissimi portici, che ora il piccone inesorabile abbattè: io colà vidi Alessandrina Ravizza, fra bambini luetici e donne perdute, raggiare nell'esercizio d'una pietà per molti inutile, – per lei, tanto più necessaria quanto più vana.

L'ampia scrostata vôlta pareva attendere soavi ritmi di preghiere e di salmi: un colossale Cristo di gesso tendeva da un alto zoccolo le braccia: Lasciate i pargoli venire a me. – Sull'assito che celava l'altare senza calice, il giovanissimo pittore Mario Moretti-Foggia aveva dipinti a tempera Inverno con neve, Primavera con fiori, Estate con mèssi, Autunno con frutti. Ovunque, rose in fasci, seggioline e tavolinetti di candido ferro smaltato. Bianchezza, innocenza. Tutta quella leggiadria l'aveva voluta *lei,* per *loro:* pei piccoli condannati.

Appunto per questo: appunto perchè eran condannati senza aver commesso nulla di male.

Pietà inutile?... Esiste forse, la pietà inutile?...

E si stringevano intorno a lei, i fanciulli convale-

scenti (ma non guariti) dell'ignominiosa malattia per la quale padre e madre si vorrebbero – ma non si possono – maledire: per la quale gli zelatori della selezione umana imporrebbero, nel nome della salute pubblica, una mortale iniezione di morfina: i frutti d'alberi marci, dal sangue irreparabilmente infetto, destinati alla piaga purulenta, alla cecità tentennante, alla follia degenere, a divenire null'altro che flaccidi cenci umani nel mondo implacabile, il quale non chiede che forza, forza e forza. A lei guardavano, ed erano consolati: per lei imparavano a leggere, a scrivere, a conteggiare: e avevan libri, giocattoli, fiori, alberi di Natale scintillanti di lumi e di doni. E cantavano i cori ove si dice che la vita è bella. E ne ebbero gioia.... – Oh, per questa gioia sia benedetta la Santa di Milano, la Madonna dei miseri, la Madre dei disperati. E benedetta sia nel nome delle sventurate che dalle corsie dell'Ospedale entrarono, anch'esse, nella Chiesa–Scuola, chiamate ed accolte con profonda ed accorata tenerezza: per compitar sui libri parole di bontà e di grazia: per sentirsi, la prima volta nella vita, circondate di rispetto: per leggere nel volto e nell'amore della Donna senza pari qualcosa che ancora non conoscevano, e le sconvolse nella carne e nella psiche malata, e fece sì che loro si chiedessero: Ma dunque v'è altro!... Ma dunque v'è altro per noi!...

E molte di esse, grazie ad Alessandrina Ravizza, verso la luce si incamminarono, e in quella rimasero: il lavoro le redense, la ritrovata fede nella vita le salvò.

Il Tempio fu lasciato intatto, a storica memoria; ma dell'Ospedale non esistono più, ora, nemmeno le pietre. Sorgono a quel posto un ginnasio e un liceo,

per la bella e sana giovinezza che dovrà rinvigorire i muscoli d'Italia. Ma le tristi inferme e gli ancor più tristi fanciulli dalle vene guaste furono, colla loro diletta Scuola-Laboratorio, trasportati in ambiente più ampio e più adatto alla moderna igiene, nel Padiglione Dermatologico di via della Pace; e affidati alle cure della più degna ed appassionata discepola di Alessandrina Ravizza: Bambina Venegoni, che non lascerà certamente spegnere la torcia accesa dalla Precorritrice, per illuminar le tenebre della più sinistra notte morale.

Alessandrina Ravizza fu la prima donna che, in tempi ormai già lontani, riuscì, con abito non religioso, a varcare le soglie delle carceri, per compiere ufficio di carità materna verso i giovinetti pei quali non esisteva ancora la condanna condizionale; e che, per crimini in cui, certo, la loro acerba responsabilità non aveva gran parte, venivano ammassati in luridi cameroni, ove i più esperti e corrotti mirabilmente riuscivano a rovinare i più ingenui.

Una nota di cronaca, breve e brutale, l'aveva rivolta al difficile passo: un precoce delinquente di quattordici anni s'era suicidato in carcere, appiccandosi alle sbarre della feritoia. Tutta l'adolescenza abbandonata fra il rigagnolo, la bettola e la prigione si concentrò, si riassunse, per lei, in quel piccolo suicida. Scôrse, in un lampo, il bene da compiere: si considerò investita del compito di riparazione che la società doveva a quei deviati: andò, come sempre, fino in fondo. Fu la più bella delle sue gesta di carità. Passò le giornate in compagnia di giovanissimi criminali, nella penombra piena di brividi delle prigioni: ebbe con loro

dialoghi d'una sincerità, d'una tristezza, d'una brutalità corrosiva e terribile: penetrò, col proprio istinto psicologico che non fallava mai, nell'intimo di quelle animule ulcerate a somiglianza dei corpi: decifrò, con acuta avidità scientifica, la nèvrosi del futuro *apache:* ricevette da bocche quasi infantili rivelazioni sanguinose sugli orrori d'una società che io chiamerei sotterranea, e sulla quale noi camminiamo beatamente, tranquilli ed ignari, illudendoci di passeggiar sull'asfalto, e discutendo di belle lettere e di filosofia.

Ma non le bastò. Seguì fuor del carcere, nell'ardua vita, i suoi piccoli delinquenti. Mostrò loro il bene, non già con dogmatismo vendicatore, ma come si indica una gioia, con l'evangelica soavità di persuasione che da lei sola emanava. Fu la mamma dei ladruncoli. Li amò, li capì, li difese, li trascinò nella propria orbita, offerse loro il proprio cuore da dividere.

Nel libro di novelle dal vero «*I miei ladruncoli*» ove ella riuscì a raccogliere in sobrietà d'arte tanti preziosi documenti di criminalità infantile, narra lei stessa in qual modo potè scoprire le trame di una vera e propria associazione a delinquere fra ragazzi, chiamata «*la scuola del furto*»: con leggi speciali, inviolabili articoli di statuto, tenebrose lotte intestine, e un re: «*el re di lader.*»

Era costui Pasqualino, detto Lino, detto anche lo *Schisc,* vagabondo di mestiere, alloggiato la notte nel principesco Albergo del Verde, quando il verde c'era: piazza Castello, seconda panca a sinistra del viale; oppure, nel cavo tronco d'un albero secolare, presso il dazio di Porta Tenaglia.

Nel raggio d'influenza di colei che, con subitanea selvaggia passione, egli chiama « la mia mamma » *el re di lader* si ravvede, rinuncia al malvagio potere: si intende, senza per questo tradire i suoi compagni, e sicuro del silenzio di Alessandrina Ravizza. E vorrebbe, sì, lavorare: entrare nella Nave-Scuola del Garaventa, ove tanti discoli furono accolti, e trovarono la salute del corpo e dell'anima nell'aspra disciplina del mozzo, nel bacio salso del mare. Ma s'ammala, orrendamente, di tigna. La casa di cura, dunque, invece della Nave-Scuola. E la cuffia di pece, e le pinze martirizzanti. Solo?... Ah, no. La sua mamma è con lui. Si è, per lui, per restargli accanto, isolata dal mondo, durante giorni e settimane e mesi di assoluta segregazione. Chi ripeterà le parole pronunciate in tante ore d'oscuro ed accettato supplizio, fra la madre senza macchia e il figlio d'anima, delinquente e tignoso?... - Santo Francesco, aiutami, canta per me uno de' tuoi più freschi ed innocenti Fioretti. - Lo *Schisc,* sovrano volontariamente decaduto da un fosco regno di rapina e di violenza, appoggiava, seduto su di uno sgabello, in grembo a lei la testa umiliata dal ripugnante male, fasciata di bende antisettiche. - Ma il male era bello, e le bende una corona. - Conversavano essi, sottovoce. Forse, degli altri: dei piccoli complici sparsi pei budelli tentacolari della metropoli sotterranea. Quanti?...

Ov'era « *quel dall'occhio* », un adolescente senza parenti, nato dal rigagnolo per generazione spontanea, macchiato sotto l'orbita destra da una ributtante piaga, della quale egli approfittava per vivere di mendicità, riducendosi a dormir la sera all'Osteria delle Due Sedie

– una per la testa, l'altra per i piedi – il tutto a due soldi?...

E *Gonin,* la spia?... E *Rico,* il vicerè, rivale del capo, nemico acerrimo dello *Schisc,* piccola belva dalla bassa fronte capelluta, dall'occhio obliquo feroce?...

Ov'era « *el fiœu de nissun* », un altro abbandonato, bello ed aristocratico nei tratti, come (e forse lo era) il figlio d'un principe?...

Ove « *quel dalle smorfie* », borsaiolo audacissimo, di agilità rocambolesca, Gavroche del vicolo milanese, funambolo della rapina, ammaestratore di rane e di gamberi a grande spavento delle serve del Verziere, clown dalla scarna mobilissima maschera, capace d'ogni più buffa o tragica trasformazione?... Ove il pallido e spaurito Eugenio, che non aveva mai potuto imparare a rubar bene, perchè tremava sempre di terrore; e al quale i compagni fischiavan sul viso con beffa irridente: – Va là, tu sei nato per essere onesto?...

Per qualche morto, per qualche ribelle, per qualche disperso, quanti di salvati!... Come è lunga la vita!... Come è bella, se, dopo aver tentennato nelle tenebre e bevuto lagrime e mangiato fango, la si può ancora agguantare nel pugno alla luce del sole, conquistando la gioia di dirsi: – Sì, sono io, sono un uomo!...

Sognavano, madre e figlio. Oh, un sogno mirabile. Una casa immensa, con focolari accesi, con letti bianchi, con gaie tavole apparecchiate, con porte aperte, ove potessero venire accolti, in libertà, senza domande, senza rimproveri, senza sermone, i piccoli vagabondi figli di nessuno, nati non si sa come, vivi non si sa perchè, costretti a dormire all'Osteria delle Due Sedie,

al Caffè dei Piedi Umidi o all'Albergo del Verde: a rubar per mangiare: a finire, un bel giorno, in *scatola* o all'ospedale.

Anche i grandi, però. Anche i vecchi. Anche quelli macchiati di sangue. Tutti, col fascio delle loro colpe, non più gravi, forse, dei loro dolori: col marchio dei proprî delitti, non più orribile, forse, di quello delle ingiustizie che, sin dall'infanzia e già prima di nascere, hanno dovuto subire.

E senza sermone. Già. Lo *Schisc* disprezzava incommensurabilmente le prediche morali. Egli, che doveva più tardi divenire il più retto e scrupoloso dei galantuomini, ben aveva esperimentato in virtù di quale altra divina forza si redimano le coscienze.

Nella cella di segregazione d'una clinica, dal supplizio di un discolo infetto di tigna e dalla carità geniale dell'Eroina senza riposo, nacque, per sbocciare a suo tempo in miracolosa fioritura di mèsse, il germe della Casa di Lavoro.

***

Vi è, in ogni vita di pensiero e d'azione, il periodo della sintesi. Si giunge, nella più ispirata e varia e lussureggiante sinfonia musicale, al punto nel quale idee melodiche, accordi, dissonanze, sapienze di ispirazione e di stile si raggruppano, aderiscono fra loro, si assimilano l'una nell'altra, fondendosi in un unico *pieno* d'orchestra, – culmine e coronamento dell'opera canora.

Alessandrina Ravizza, già avanzata negli anni, non stanca, no (poichè non lo fu mai) ma avente dietro di

sè una foresta *spessa e viva* di istituzioni da lei create, di umane esistenze per lei scavate dal terriccio impuro e deterse ed assolte dall'indegnità della razza e del crimine, – compose in sè la propria sintesi eroica, toccò il culmine della propria sinfonia vitale, precisamente entrando – e rimanendo – nella Casa di Lavoro pei disoccupati in Milano. Il vecchio sogno s'era fatto realtà, per volere e nel palazzo della Società Umanitaria.

Spirito libero se altri mai ve ne fu, Alessandrina Ravizza non avrebbe potuto incanalare tanto impeto d'energia fra le strettoie d'un'istituzione di beneficenza propriamente detta, fosse pure opera sua: Casa A, Casa C, Casa B, disposta ad accogliere la tal classe di miseria, ma non la tal altra: la tal classe di miseria, dico, ben provata, riconosciuta, vivisezionata, classificata, messa a protocollo, chiusa in prigione fra gli articoli d'uno statuto.

Sulla soglia, sempre aperta di giorno e di notte, della Casa di Lavoro, ella si trovò, per incanto, al suo posto ideale. Là ella fu, non solo una forza, ma un simbolo. – Picchiate, e vi sarà aperto. – Il disoccupato picchiava, entrava, senza che alcuno gli chiedesse di quali strade fossero la polvere e il fango che gli imbrattavan le scarpe, o se in tasca avesse le sue carte in regola. Gli bastavan, per essere accolto, i connotati della disperazione. Ripartendo qualche settimana dopo, egli andava quasi sempre verso un piccolo posto di lavoro, che Alessandrina Ravizza gli aveva potuto scovare, sconvolgendo mare e terra. L'urto colossale della disoccupazione anonima, abbattendosi sopra di lei con illimitata diversità e novità di provenienza, di

sostanza, di espressione, di sentimento, la colpì in pieno cuore solo per farne scampanare a stormo tutte le squille dell'energia. Due Titani si videro di fronte: lei, e la miseria libera.

Quando fu necessario, per dare immediato soccorso, violare disposizioni burocratiche, dare un graffio a qualche regolamento statutario, lo fece, impavida. Diceva: Questo non mi riguarda. Chi soffre non deve aspettare. Chi soffre può morire. – E andava avanti.

Le casse di risparmio, le banche, non esistevan, per lei, che sotto forma di fulgide cornucopie pronte a versar pioggie d'oro sulla testa dei nullatenenti.

E fu gaia, fra tanti spasimi: la sua risata sana, gagliarda, omerica, agiva come un tonico, squillava come una diana.

Ai potenti della terra, associazioni o individui che fossero, re di corona o di censo, governi di stato o monopolî di denaro, si rivolse da uguale ad uguale. Le sue richieste, le sue raccomandazioni avevano assai volte il tono sicuro ed alto del creditore che reclama il dovuto. Per un lurido straccione dalle scarpe slabbrate ella avrebbe forzate le porte delle reggie. Nessuno le rispose mai di no. Ella appariva investita di un diritto divino: il diritto della miseria.

Uomini fuor della legge, capaci di molto bene e di molto male, cozzanti a pugna serrate contro i battenti di bronzo d'una civiltà che non li vuole e ch'essi non sanno comprendere: giramondo che non osano mostrare la fedina criminale: nemici inconciliabili della burocrazia: rifiuti degli uffici di collocamento: perseguitati dalla malasorte, pei quali la robustezza dei muscoli è

un'ironia, l'abilità al lavoro un soldo fuori corso, l'ingegno una macchia, il diploma uno straccio inutile, – costituirono intorno ad Alessandrina Ravizza una specie di cenciosa guardia del corpo, sempre diversa e sempre l'uguale.

Anch'essa era, diciamolo pure, diciamolo per la verità, diciamolo a sua gloria, fuor della legge. Anzi: al disopra della legge. Nessuno meglio di lei comprese ed amò i vagabondi pei sentieri dell'utopia, i refrattarî delle solite quattro pareti con le solite quattro finestre, i sognatori impenitenti ed innocui, pei quali la strada è preferibile alla casa, la scorciatoia alla strada, il bosco alla scorciatoia, le stelle dei cieli ai tegoli dei tetti: gli evasi dall'equilibrio comune, i rappresentanti del libero istinto, che non conosce nè accetta catene.

Ma al disopra della legge ella fu, in un senso elevatissimo di moralità e di poesia: per creare, non per distruggere: per l'ideale d'una nuova filosofia della vita, d'un benessere umano senza coercizioni: per magnificare l'innumerevole diversità, e comporre con essa un cantico di bellezza.

Se il suo libro – ancora inedito – di memorie, « *Sette anni nella Casa di Lavoro* » vedrà la luce, un mondo sarà da quelle pagine rivelato, del quale la presenza di Alessandrina Ravizza sulla terra avrà, sola, dato l'annunzio. Non un'opera d'arte: ma, in una nebbia grigio-rossastra, in una pesante atmosfera da cataclisma, rotta a tratti da rapidissimi barbagli d'oro, un enorme singultante groviglio di insospettati documenti umani.

Uomini e donne d'ogni partito onoreranno colei che a nessun partito appartenne. Vorremo noi chiamarla anarchica?... No: nemmeno. Chi oserà classifi-

carlà?... Fu Alessandrina Ravizza. Non ebbe, prima di lei, il mondo una che le somigliasse: non verrà, dopo di lei, quella che la possa sostituire.

Non conobbe limiti, nè per sè nè per gli altri: arrivò dove volle, ottenne quel che le parve giusto, combattè e vinse sola pel diritto di tanti, come se avesse un esercito di arcangeli al suo comando.

L'umanità le fu croce da portar sulle spalle: la portò cantando, con la splendente serenità delle vocazioni altruistiche.

E non fece il processo alla vita. Amò la vita: la predilesse, la difese, l'incoraggiò in ogni singola manifestazione di carattere, di arte, di amore, di volontà. Il processo, e senza quartiere, essa lo fece alle imposture sociali, alle convenzioni ipocrite, ai tortuosi egoismi, alle spinitiche debolezze che la deformano, e imbavagliano e garrottano l'essere umano, avvelenandogli la gioia di esistere. Condannò senza appello la simulazione della vera vita: così grottesca e miserabile, quando pur non sia criminale.

Nulla d'impossibile: era il suo motto.

Qualcuno, parlando di lei con accorato rimpianto, ebbe a dire: Tutto ella diede, nulla chiese per sè.

Io non lo credo.

Quella Donna già vecchia, vestita d'una logora gonnella stinta e d'un meschino scialletto nero, povera come il più povero – forse – de' suoi disoccupati, possedette, fino al giorno della sua scomparsa, inesauribili tesori di ricchezza.

Possedette le anime.

Ne mangiò e ne gustò, a migliaia, a milioni, no-

vella Santa Caterina da Siena. Trovò in esse il preziosissimo sapore che la metteva in perpetuo stato di ebbrezza spirituale. Il fetor del sangue guasto non la fece dare indietro, la salsedine amara ed acre delle lacrime non le ributtò, nè l'arretrò nel cammino lo spalancarsi dei baratri ove precipitano ed affogano le coscienze.

Piccola coi piccoli, grande coi grandi, materiata di carne e d'ossa, s'immerse nella folla, s'interessò al caso particolare, non trascurandone i più minuti elementi. Era la sua delizia, il caso particolare. Ne estraeva, goccia a goccia, il succo intimo, voluttuosamente. – Il carteggio di Alessandrina Ravizza?... Una biblioteca intera. Le sue memorie?... Un caleidoscopio di aneddoti più inverosimili del vero. – Diede alla carità le ali della poesia, la spinse talvolta fino alla sublimità dell'assurdo. – Per correnti senza tregua rinnovate, per bocche senza tregua aperte, l'umanità si assimilò ad essa, essa all'umanità.

Diede, dunque, tutto; ma tutto volle ed ottenne in cambio, miliardaria del bene, epicurea delle anime.

Sdoppiata per una ennesima quantità di volte, rifranta in una ennesima quantità di facce prismatiche, diffusa in una ennesima quantità di soavi o possenti vibrazioni, la sua esistenza, che si rifiuta alla sintesi, si rifiuta anche alla morte, si trasforma in luce.

....L'ultima volta ch'io la vidi, fu nello studio a terreno della Casa di Lavoro, un afoso grigio pesante pomeriggio dello scorso agosto. Ella se ne stava là, immobile come il proprio monumento, al posto che da tanti anni teneva, irradiandolo della mistica bellezza che solo hanno gli altari.

Per l'ultima volta (ahimè, io non sapevo) mi isolai nella visione della sua fronte, dura e infrangibile come fosse fatta di materia silicea, luminosa e lontana come fosse fatta di materia astrale. Il mio cuore si curvò, come sempre, adorando, davanti alla Portatrice di fiaccola. Ma un'espressione mai vista, di smarrimento, d'angoscia, d'indignazione era in quegli occhi.

L'Eroina soffriva.

S'era in quei giorni scatenata la Guerra delle Nazioni: balenavano all'orizzonte i gialli e rossi bagliori delle mischie e delle carneficine, attossicava l'aria odor di polvere e di sangue. Valanghe d'emigrati italiani, ricacciati dai paesi in armi, si riversavano sulle terre della patria, tra implorazioni minacciose, puzzo di cenci e fragor di pianti.

La guerra!... Vi era dunque un male che Alessandrina Ravizza non poteva impedire: e spaventoso, e intollerabile, e necessario. La ragione suprema, ed unica, della propria esistenza le si sbriciolava fra le mani, inutile friabile balocco: fratellanza, pietà, amore fra gli uomini, e gli sforzi della scienza e le audacie dell'industria e i sacrifici della bontà le apparivano, in quel momento, all'urto della ràffica, parole, parole, parole.

Desiderò di morire, lo lessi nel suo sguardo disperato. Solo restava in piedi, con un titanico sforzo di volontà, per fare argine, come poteva, come sapeva, alla valanga di miserabili che la disoccupazione prodotta dalla guerra scaraventava sulla Casa di Lavoro.

E visse ancora: a tempo per vedere il Belgio, violato e crocifisso, ergersi sulle vette della storia, nella più sublime delle immolazioni civili: l'Europa a fuoco

e fiamme, i campi del mondo trasfigurati in distese di cadaveri. Ma nulla volle vedere più. In una pallida alba di neve, stesa nel proprio bianco letto, volse la testa contro il muro – e spirò. –

L'aveva uccisa la guerra: – il solo nemico che l'Invulnerabile non avesse avuta la forza di abbattere.

Per bocca di una vecchia demente, protagonista del singolare romanzo pel quale essa può dirsi sorella spirituale di Massimo Gorki, Alessandrina Ravizza aveva, qualche anno prima, gettato un grido che tutta la riassume e tutta la rivela, nel suo tormento e nell'opera sua:

« Acqua, acqua!... Lavandaia, avete contato bene i fazzoletti, le camicie, le tovaglie, le lenzuola?... Facciamo la lista delle bugie convenzionali, dei delitti non puniti dal codice, delle ingiustizie sancite dal costume. Acqua, acqua!... » – Gemito di disperata sete!... sete di purezza, di pulizia morale, per l'esistenza che l'uomo non chiese e che gli toccò di subire!... Basteranno tutti i fiumi del mondo?...

Sia pace alla gola arsa.

Tutti i fiumi del mondo si gonfiarono e straripa-rono, sì. Ma in onde purpuree, schiumanti e bollenti. Non acqua; ma sangue.

E nemmeno il sangue basterà a redimere gli uomini, a purificare la terra.

Ma, se è necessario che la lotta fra il Bene ed il Male continui ad equilibrare le forze dell'umanità, noi vogliamo illuderci che il lavoro compiuto in tanti anni da Colei, che il genio del Bene incarnò in santità di atti, non sia stato vano.

Vogliamo illuderci che ella sieda ancora al suo posto fra noi, immateriale, invisibile, ma presente, ma viva, ma nostra. Con una scintilla caduta dal suo faro d'amore, accendiamo nel cuore le lampade. Nel suo nome e nella sua immagine glorifichiamo in noi il sacrificio volontario, la tenacia combattente, l'ottimismo vincitore, la verità che riesce a far ascoltare il suo grido anche quando le si riempia la bocca con manate di fango e con grumi di sangue.

Ed ognuno che abbia avuta la visione della sua grazia, parlerà con lei, per conforto, nel segreto dell'anima, rivolgendole questa preghiera:

« Madre, fa che sempre, nella mia miseria, io possa discernere ed aiutare colui che è misero più di me.

« Madre, fa che non mi manchi giammai l'energia di vincere il mio male, per atroce che esso sia; e che dalla vittoria sopra me stesso sappia estrarre il farmaco che guarisca il dolore altrui.

« Madre, aiutami a non sentir nè paura, nè ribrezzo della piaga purulenta, della sordida sporcizia, della malvagità meditata, del vizio corrotto, del crimine sanguinoso: poichè ogni creatura al mondo, pensando a te, si può salvare.

« Madre, rendimi col tuo esempio pronto pel combattimento, puro per l'amore, semplice pel perdono, innocente per la poesia, libero per la gioia, implacabile per la rivendicazione della giustizia – ora, domani e sempre!... »

Con questa preghiera l'invocherà ognuno che abbia avuta la visione della sua grazia – ed ella risponderà.

Prezzo C^mi 30

MILANO
SCUOLA DEL LIBRO
1915

BIBLIOTEC
"A. L
P